

Giorgio Sarfatti

Le Tavole della Legge
come simbolo dell'ebraismo

Estratto da
"La Rassegna Mensile di Israel"
Aprile 1966

Digitalizzato da
www.torah.it
nel 5777-2017

Le Tavole della Legge come simbolo dell'Ebraismo

Questo articolo è una rielaborazione di uno sullo stesso soggetto pubblicato nella rivista «Tarbiz» di Gerusalemme (luglio 1960, vol. XXIX, pagg. 370-393), con l'aggiunta di nuovi elementi.

Non mi è parso opportuno ripetere qua le indicazioni particolareggiate delle fonti bibliografiche e delle opere d'arte, che il lettore potrà trovare nell'articolo originale, insieme a molti particolari che ho adesso tralasciati per amore di brevità; mi è però cosa grata ricordare con riconoscenza il compianto Rabbino Prof. Alfredo Toaff e rinnovare i miei ringraziamenti al Dott. Umberto Nahon per i consigli ed aiuti che mi hanno dato.

G. S.

Chi entri in qualsiasi sinagoga, vuoi in terra di Israele vuoi in ogni comunità della Diaspora, può essere sicuro di vedere le Tavole della Legge dominare dall'alto dell'*Aròn ha-Kòdesh*, l'Arca in cui sono custoditi i Rotoli della Legge. Le stesse Tavole troverà raffigurate su svariati oggetti di culto, quali ornamenti di *Sifrè Torà* (*Ketarim* e *rimmonim*), copertine di libri di preghiera e di studio. Molte sinagoghe moderne poi portano le Tavole sul sommo fastigio della facciata o su un altro punto dominante, come a proclamare l'essenza e lo scopo dell'edificio. Vi sono anche oggetti profani fregiati dello stesso segno, emblemi di organizzazioni ebraiche e perfino marche di fabbrica ebraiche o israeliane. In poche parole: le Tavole della Legge hanno oggi assunto il carattere di simbolo dell'Ebraismo, e più in particolare di simbolo della religione ebraica. In tutti questi casi le Tavole sono rappresentate in una forma costante: due rettangoli accostati fra loro lungo uno dei lati maggiori, mentre uno dei lati minori di ciascuno di essi (il lato superiore) è arrotondato.

L'universalità del simbolo e la sua invariabilità sembrerebbero attestarne l'antichità; invece così non è. Quando il Talmud babilonese o quello di Gerusalemme o altri testi della letteratura rabbinica antica parlano delle « Tavole del Patto » (*Lukhòt ha-Berit*) date dal Signore a Mosè, nulla mai fa supporre che una riproduzione di tali Tavole si trovasse dinanzi agli occhi di quei Maestri nelle loro sinagoghe. Il Talmud babilonese (*Bavà Batrà* 14a) ne dà anche le misure, che le fanno quadrate, in contrasto quindi coll'uso attuale, mentre il Talmud di Gerusalemme (*Sotà* VIII 3) le dà per rettangolari, senza comunque parlare di quella centinatura che le caratterizza nelle nostre riproduzioni. Le non poche figurazioni antiche di *Aronòt ha-Kòdesh* — sulle monete di Bar-Kokhbà, nei mosaici delle antiche sinagoghe palestinesi, nei disegni delle catacombe ebraiche di Roma, nei manoscritti ebraici miniati del Medio-evo — ce li mostrano senza quello che è oggi il loro coronamento normale. L'antica comunità ebraica del Yemen, che ha vissuto una vita relativamente isolata dal resto della Diaspora, non ha conosciuto e non ha usato fino ad oggi l'emblema in discorso. Né si hanno Tavole della Legge nelle splendide ed ornamentatissime sinagoghe spagnole.

L'iconografia ebraica medievale conosce le Tavole della Legge solo fra le raffigurazioni degli arredi del Santuario, insieme all'altare, la lampada a sette braccia, la tavola del pane di presentazione, i cherubini e simili. Così ce la mostra, per esempio, una miniatura della Bibbia di Perpignano del 1299 (riprodotta, fra l'altro, in « Synagoga », catalogo della mostra di arte ed oggetti ebraici tenutasi a Recklinghausen nel 1960-61, numero B 5), e la *Haggadà* di Serajevo (pagina 32), manoscritto ebraico spagnolo del secolo XIII o XIV, in una fantasiosa ricostruzione del Tempio di Gerusalemme (1).

Viene spontanea perciò la duplice domanda: da quando è invalso l'uso di rappresentare le Tavole come simbolo ebraico, e da dove hanno esse derivato la forma che è oggi consueta?

* * *

Non avendo trovato le Tavole della Legge rappresentate presso gli Ebrei nell'antichità, possiamo ad esaminare le creazioni dell'arte cristiana — sculture, pitture, miniature di manoscritti. Talc esame ci porterà alla conclusione che questo soggetto è stato rappresentato in tre forme diverse,

(1) I Samaritani, in contrapposto all'uso ebraico di non dare particolare rilievo ai Dieci Comandamenti rispetto agli altri testi biblici, usarono inciderli su lapidi che vennero murate nelle loro case di preghiera o impiegate come « *mezuzòt* ». La cosa è ripetutamente esposta da I. Ben-Zvi nei suoi studi sui Samaritani pubblicati in vari luoghi; vedi anche J. A. MONTGOMERY, *The Samaritans*, Philadelphia 1907.

le quali più o meno corrispondono ad una triplice divisione storico-geografica: nel Mediterraneo orientale, ed in genere nell'arte bizantina, è stata rappresentata la Legge per mezzo del Rotolo (*meghillà*); in Italia, fino al secolo XVI, per mezzo di due tavole rettangolari; in Francia per mezzo del dittico. Da quest'ultimo si è sviluppata la nota forma dei due rettangoli affiancati e centinati, la quale ha finito coll'imporsi su tutte le altre fino ad escluderle completamente.

a) Il Rotolo.

In alcune opere d'arte fra le più antiche vediamo Mosè che riceve dalle mani del Signore non due tavole di pietra, come dice esplicitamente la Scrittura, ma un rotolo di pergamena. Sembra che sia questa una tradizione dell'iconografia bizantina, che giunse anche a Roma ed ai primi manoscritti europei. Citiamo qui alcuni esempi:

- 1) Bassorilievo della porta di S. Sabina a Roma, anno 430;
- 2) Mosaico di S. Vitale a Ravenna, secolo VI (fig. 1).
- 3) Bassorilievo su una stele di Costantinopoli, secolo VII.
- 4) Miniatura di un manoscritto di Kosmas Indikopleustes, secolo VIII o IX, copia di un manoscritto del secolo VI.
- 5) Miniatura della Bibbia di Grandval, arte francese del secolo IX.
- 6) Miniatura della Bibbia di Vivian, simile alla precedente (fig. 2).
- 7) Pittura della raccolta Vaticana, arte italo-greca del secolo XIV.

A prima vista ci si può stupire del fatto che in tutte queste creazioni artistiche si sia apertamente andati contro quanto è scritto nella Bibbia (Esodo XXXI, 18) « E dette a Mosè, quando ebbe finito di parlare con lui sul monte Sinai, le *due tavole* di testimonianza, *tavole di pietra* »; ma bisogna considerare che gli antichi non erano, nelle loro espressioni artistiche, nè storici nè archeologi, tanto che è cosa nota che in tutte le opere d'arte i costumi e le suppellettili non rappresentano quelli contemporanei al soggetto riprodotto bensì quelli contemporanei all'artista che lo riproduce: pertanto poichè nella sinagoga l'oggetto nel quale si materializza la Legge del Signore è il rotolo di pergamena che serve per la lettura rituale nei sabati e negli altri giorni nei quali ne è fatto obbligo, mentre le Tavole date a Mosè, dopo essere state custodite nel Primo Tempio, lontane anche lì dall'occhio dell'uomo, scomparvero colla cattività babilonese, era naturale che qualunque artista che venisse a ritrarre il *Mattàn Torà*, la consegna della Legge a Mosè, rappresentasse la Legge con quel rotolo che egli conosceva direttamente (sia per essere egli stesso ebreo, sia per essere a conoscenza della vita della comunità ebraica) e non con le Tavole che non sarebbero state per lui se non una ricostruzione erudita. Va inoltre notato che già nella letteratura rabbinica ci sono tracce di

questa « interpretazione » delle Tavole della Legge come rotolo, che trova la sua più viva espressione nelle parole del *Midràsh Rabbà* sul Cantico dei Cantici (V, 12) a proposito delle Tavole della Legge: « Erano cosa miracolosa: si arrotolavano benchè fossero di zaffiro ». Indicheremo finalmente a questo proposito che il Decalogo scritto su un piccolo rotolo a sè stante viene testimoniato dal Papiro di Nash e da un responso del Gaon Rav Nakhshòn (riportato dall'Arùkh, voce tav-pe-lamed).

Parrebbe pertanto di concludere che il Rotolo come simbolo della Legge sia di origine ebraica, e come tale lo troviamo infatti nelle ornamentazioni ebraiche dell'epoca greco-romana. E esso permane nell'arte figurativa ebraica, tanto che in documenti tardi, quale per esempio la *Haggadà* di Norimberga, si rappresenta ancora il *Mattàn-Torà* mostrando Mosè in vetta al Sinai che regge in mano un *Sèfer-Torà*, un Rotolo della Legge. Ma tale simbolo passò anche all'iconografia cristiana, benchè i libri sacri cristiani non abbiano mai avuto forma di rotolo bensì di codice: questo spiega il rotolo raffigurato nelle opere qui sopra elencate ed in molte altre. Nel tema « Madonna col Bambino », per esempio, l'arte toscana del secolo XIII pone ancora in mano al Bambino un rotolo (vedi le tavole di Bonaventura Berlinghieri, Cimabue, Scuola Toscana circa 1270, nella Sala II degli Uffizi), e l'arte greca o di influenza greca anche in epoca più tarda (vedi varie tavole alla Galleria dell'Accademia a Firenze).

b) Le due Tavole.

In un'altra serie di opere d'arte troviamo invece le Tavole rappresentate, secondo la più letterale interpretazione del racconto biblico, quali semplici tavole rettangolari. Così è nell'arte figurativa in Italia, a partire dall'arte cristiana antica, attraverso il romanico ed il gotico, fino al secolo XVI, — una delle ultime apparizioni di queste tavole rettangolari essendo forse la più insigne, nel Mosè di Michelangelo in S. Pietro in Vincoli. Ecco anche qui alcuni esempi:

1) Mosè riceve la Legge, bassorilievo su un sarcofago cristiano del secolo IV o V (fig. 3).

2) Mosè riceve la Legge, bassorilievo sul fonte battesimale di S. Frediano a Lucca, secolo XII.

3) Mosè, statua della cattedrale di Santiago in Spagna, fine del secolo XII.

Nel secolo XIV:

4) Mosè, nel quadro « S. Tommaso d'Aquino » di Francesco Traini, a Pisa.

5) Mosè, nel quadro « Presentazione al Tempio » di Ambrogio Lorenzetti, agli Uffizi.

6) Mosè, fra i « Patriarchi » nel Cappellone degli Spagnoli, a Firenze.

7) Mosè, scultura di Giovanni Pisano, Fontana Maggiore a Perugia (la forma delle Tavole non è chiara per il cattivo stato di conservazione).

Nel secolo XV:

8) Mosè, fra i « Profeti » del Beato Angelico, nel Duomo di Orvieto.

9) Mosè riceve la Legge, scultura di uno dei capitelli del Palazzo Ducale di Venezia (fig. 4).

10) Mosè riceve la Legge, bassorilievo del Ghiberti, porte del Battistero di Firenze.

11) Mosè, mosaico di Domenico di Nicolò, impiantito del Duomo di Siena.

12) Mosè riceve la Legge, bassorilievo del Bellano nella chiesa di S. Antonio a Padova.

13) Mosè riceve la Legge, affresco di Benozzo Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

14) Mosè riceve la Legge, affresco di Cosimo Rosselli nella Cappella Sistina.

Nel secolo XVI:

15) Mosè riceve la Legge, mosaico di Domenico Beccafumi, impiantito del Duomo di Siena.

16) Mosè, statua di Michelangelo in S. Pietro in Vincoli, a Roma.

Nelle prime due figurazioni fra quelle ricordate qui l'oggetto consegnato dal Signore a Mosè è una sola tavola rettangolare: probabilmente l'artista ha voluto ritrarre le due Tavole come poste l'una sull'altra e perciò appaiono come una sola. Ma dalla terza opera d'arte in poi si hanno due tavole staccate una dall'altra: esse si trovano per lo più una in ciascuna delle due mani del Signore che le dà o di Mosè che le riceve.

In alcuni casi, le tavole hanno una forma particolare: nell'affresco dell'Angelico ognuna delle tavole ha un foro, vicino alla metà del lato superiore, e Mosè vi infila un dito per meglio sorreggerle; nel bassorilievo del Bellano ognuna delle due tavole porta lungo i lati minori delle appendici triangolari, ed ha la forma della *tabula ansata* delle sculture romane. Queste forme anomale non fanno che confermare l'ipotesi, già di per sé stessa attendibile, che non si ha qui una « tradizione » sulla forma delle Tavole, bensì una libera ricostruzione fatta dagli artisti basandosi sul racconto biblico.

c) Il Dittico.

Nella sua terza raffigurazione la Legge si materializza in due tavole rettangolari affiancate, in ognuna delle quali il lato superiore è arrotondato. Diversi esempi di questa forma si hanno nell'arte francese.

Nel secolo XII:

1) Mosè ed il serpente di rame, medaglione di una finestra della chiesa di Saint Denis.

2) Mosè ed il serpente di rame, disegno su un altare portatile di Stavelot.

3) Mosè, statua sulla porta (distrutta) della chiesa di Saint Bénigne a Digione.

4) Satana esce dal Vitello d'oro, capitello di Vézelay.

Nel secolo XIII

5) La Sinagoga, statua del Duomo di Strasburgo.

6) Miniature della « Bible Moralisée » (fig. 5).

Nel secolo XIV:

7) Mosè, statua di Claus Suter nel « Pozzo dei Profeti » a Digione. Fuori di Francia abbiamo fra i più antichi esempi di Tavole raffigurate in questa foggia:

8) Mosè riceve la Legge, bassorilievo di bronzo nella porta di S. Zeno a Verona, secolo XI (fig. 6).

9) Mosè, statua su una delle porte della cattedrale di Burgos, secolo XIII.

Se ci poniamo la domanda quale sia l'origine di questa forma, va scartata senz'altro l'allettante ipotesi di vedervi un legame con l'antica stele orientale. È vero che la forma rettangolare col lato superiore arrotondato è comune a moltissime stele egiziane e mesopotamiche, compresa la celebre stele di Mesha re di Moav che si conserva al Louvre, ma non si può assolutamente parlare di derivazione, mancando qualsiasi continuità di tradizione, poichè abbiamo visto che nelle creazioni più antiche la Legge veniva rappresentata in fogge affatto diverse, e nulla ci può far supporre che artisti europei del Medio-evo prendessero come modello antichissimi monumenti orientali. È quindi da ricercare altra spiegazione.

Se paragoniamo la forma delle Tavole nelle opere elencate in questo paragrafo con quella delle opere ricordate nel paragrafo precedente, vediamo che esse se ne differenziano per vari caratteri, oltre a quello fondamentale della centinatura: le Tavole erano finora rappresentate *separate* una dall'altra, mentre adesso sono *riunite*; anzi esse sono non solo accostate



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

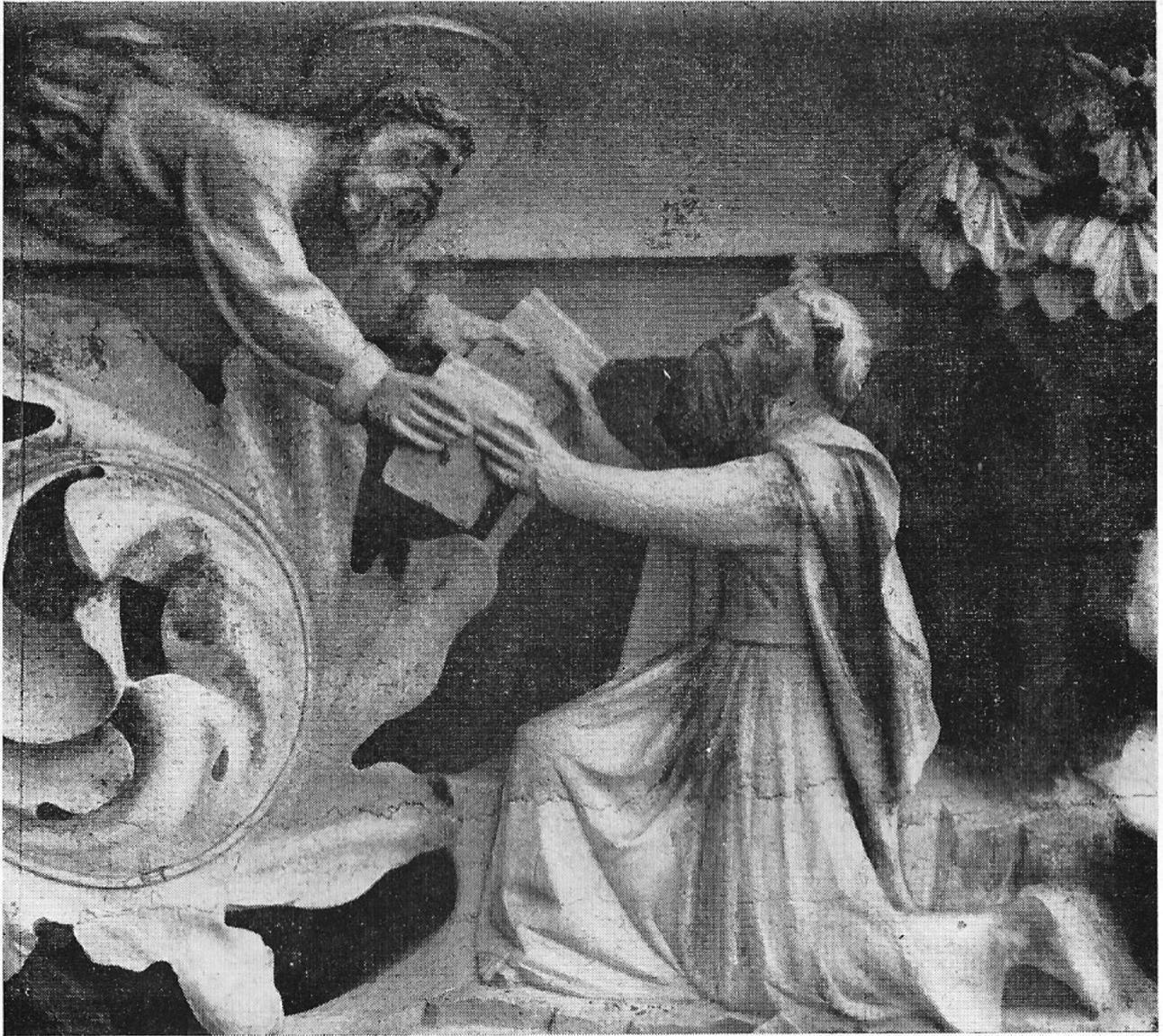


Fig. 6



Fig. 7

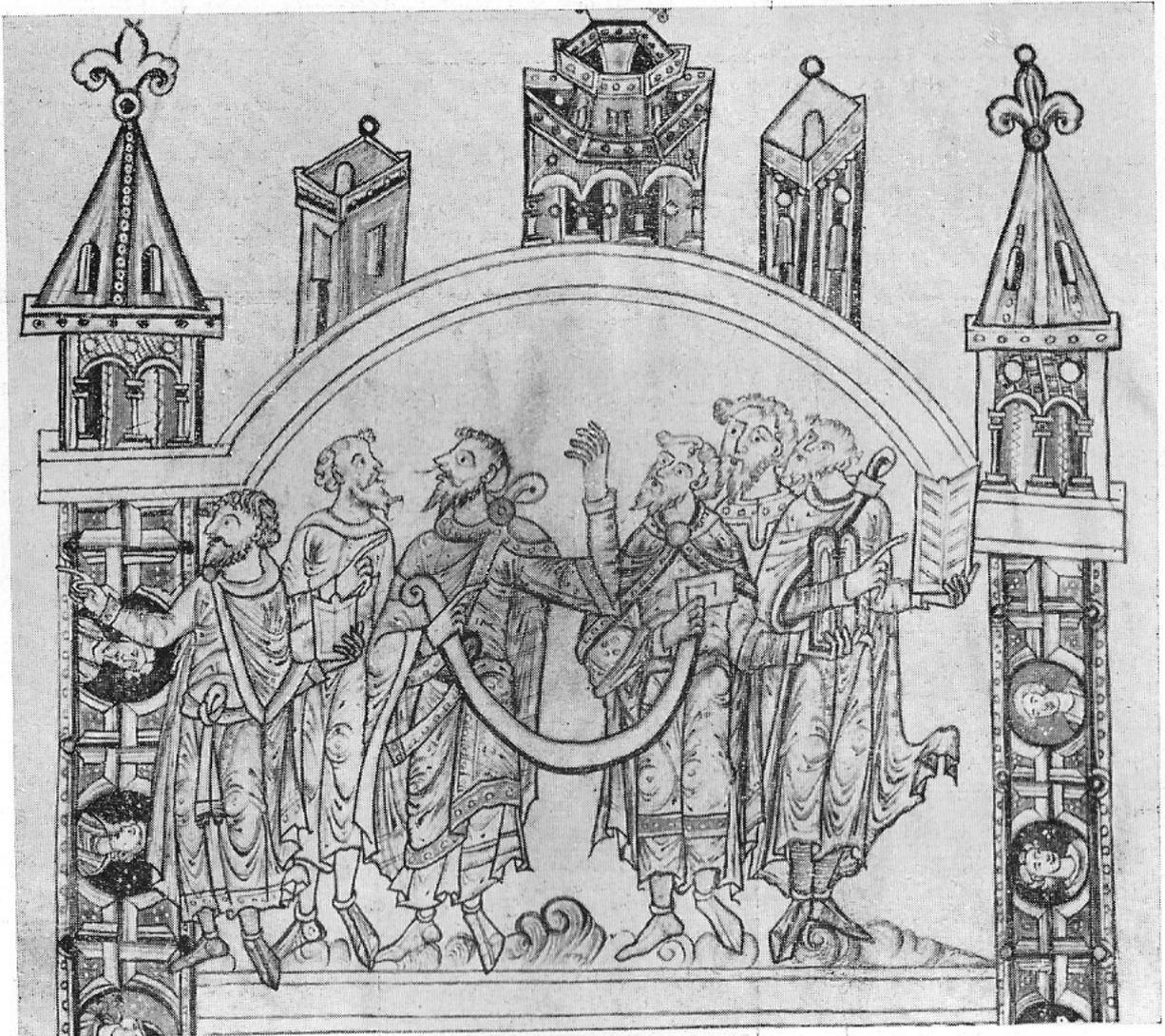


Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10

fra loro, ma saldamente congiunte, si da apparire un corpo solo: nel bassorilievo di San Zeno, per esempio, vediamo il Signore che tiene la Tavola di sinistra, mentre Mosè tiene quella di destra, senza che l'una si allontani dall'altra; nelle miniature della « Bible Moralisée » Mosè sorregge ambo le Tavole con una sola mano che afferra la Tavola di sinistra. Inoltre adesso le Tavole sono rappresentate come ornate di una cornice, particolarmente evidente nelle sculture.

Tutti questi dettagli additano alla ben nota forma del dittico. Il dittico nacque nell'era antica, dall'unione di due tavolette cerate destinate alla scrittura; nel tardo Impero divenne oggetto d'arte quando fu fatto in avorio e ornato di sculture per essere donato dai consoli ai loro aderenti nel giorno della nomina all'alta carica; nel Medio-evo questi « dittici consolari », o altri simili ad essi ma portanti sculture di soggetto religioso, furono usati dalla Chiesa che ne fece legature di libri sacri o vi incise liste di nomi di prelati o di defunti. I Bizantini trasformarono il dittico nella doppia icona, ed allora il lato ornato di scultura non fu più quello esterno di ognuna delle valve bensì quello interno. La doppia icona si diffuse presto anche in Europa, ed a questa diffusione contribuì particolarmente l'arte gotica. Dal secolo XIII in poi la pittura europea usò largamente del dittico.

Il dittico era formato in origine da due tavolette rettangolari, ma già negli antichi dittici eburnei si nota in molti casi un principio di centinatura, mentre talora, pur restando la tavoletta rettangolare, l'ornamento è chiuso in una cornice centinata. Superfluo ricordare che nel dittico gotico il lato superiore di ogni valva ha quella forma di arco acuto tipica di quest'arte.

Non c'è da stupirsi se gli artisti presero ad effigiare le Tavole della Legge in forma di dittico: dato il fatto fondamentale che le Tavole sono due come la valve del dittico, dopo che quest'ultimo funse da oggetto di culto per la Chiesa, come si è detto sopra, facile fu il passaggio da oggetto di culto a simbolo sacro. Ma v'è di più: il dittico è originariamente oggetto fatto per ricevere la scrittura, e come tale servì in Europa fino al XIII secolo, per cui poté venire spontaneo di identificare in esso le Tavole che hanno per scopo che vi si scrivano i Comandamenti. Effettivamente le più antiche raffigurazioni delle Tavole in forma di dittico, ce le mostrano identiche al dittico strumento di scrittura, quale appare in altre raffigurazioni contemporanee. Si osservi, a guisa di esempio, la miniatura che orna un manoscritto del « De Civitate Dei » (fig. 8) e rappresenta un gruppo di discepoli di S. Agostino mentre ascoltano l'insegnamento del maestro (codice membranaceo della Biblioteca Laurenziana, Plut. 12.17, scuola di Canterbury del sec. XI-XII): i discepoli sono forniti di vari strumenti di scrittura — libri, tavolette cerate, rotoli — ed il terzo da

destra ha in mano un dittico, del tutto eguale alle Tavole della Legge delle antiche miniature come quella della Bible Moralisée (fig. 5). E talora si hanno Tavole della Legge in cui si può distinguere anche il legame, o cerniera, che unisce le due valve, come nel dittico del « De Civitate Dei ».

Una curiosa derivazione delle Tavole in forma di dittico, si ha nella loro raffigurazione in forma di polittico, cioè di più tavolette rettangolari centinate unite lungo uno dei lati maggiori, in genere in numero di cinque, come il numero dei libri del Pentateuco. In questa forma si vede la Legge in mano alla statua della Sinagoga sulla facciata del Nôtre Dame a Parigi, in una miniatura della *Haggadà* detta « degli uccelli » (manoscritto della Germania meridionale conservato al Museo Bezalel a Gerusalemme), in un manoscritto miniato del XIV secolo contenente la Cronaca Universale di Rodolfo di Ems (« Synagoga », D 152). Si tratta, a quanto pare, di una « moda » limitata nel tempo e nello spazio, che non ha lasciato molte tracce.

La nuova forma delle Tavole della Legge fu pertanto ispirata dal dittico, se non si voglia dire che essa è un dittico vero e proprio. Coll'andare del tempo questa forma si affermò sempre più, e dal secolo XVI in poi essa fece dimenticare le altre forme nelle quali era stata raffigurata la Legge. Allora non la si collegò più col dittico che le aveva dato origine, e divenne per così dire la « vera » forma delle Tavole, che furono rappresentate con la centinatura anche se separate l'una dall'altra.

La diffusione di questa forma ci dispensa da ulteriori esempi. Se Michelangelo rappresentò ancora le Tavole come rettangolari, Raffaello invece le pose in mano a Mosè in forma di dittico (Logge Vaticane, fig. 7), ma l'aveva preceduto Giusto di Gand nel ritratto di Mosè nel palazzo Ducale di Urbino (fig. 9), dipinto circa l'anno 1475. Anche Cosimo Tura (1420-1495) nel dipingere la Madonna in Trono (Londra, National Gallery) ornò i due pannelli laterali del trono ognuno con una delle due Tavole, a forma di rettangolo centinato. E qui va segnalato che i quadri di Giusto di Gand e del Tura sono a quanto pare i primi nei quali le Tavole portano il Decalogo scritto in chiari caratteri ebraici, secondo il testo usato nelle sinagoghe.

Nell'arte figurativa ebraica, è nella già nominata *Haggadà* di Seraievo che appaiono per prima la volta le Tavole nella forma del dittico (pag. 30).

* * *

Fra i vari esempi di raffigurazione delle Tavole ricordati sin qui ha particolare interesse la statua della Sinagoga della cattedrale di Strasburgo, perchè qui le Tavole non sono semplice particolare figurativo, ma hanno funzione di simbolo: di fronte alla Chiesa, in aspetto di donna che si erge eretta, la testa incoronata, in una mano la croce e nell'altra il calice euc-

ristico, stà l'afflitta immagine della Sinagoga, bendati gli occhi che si rifiutarono di vedere la luce della vera fede, una mano appoggiata all'asta spezzata di una bandiera mentre l'altra regge le Tavole della Legge. È questo, sia detto incidentalmente, un tema caro agli artisti medioevali, che torna in forma simile anche nella cattedrale di Reims, sulla facciata di Notre Dame a Parigi ed in altri luoghi, e con differenze più o meno rilevanti in un medaglione di una vetrata di Saint Denis e altrove (1). Furono dunque i Cristiani a fare delle Tavole il simbolo della fede ebraica, e ciò si può ascrivere al fatto che gli Ebrei non avevano mai sentito un bisogno intimo di simboli sacri: anche i numerosi simboli ebraici dell'epoca greco-romana sono sorti sotto la spinta dell'arte pagana. I Cristiani invece, usando essi stessi i simboli per la loro fede, sentirono la necessità di creare simboli che denotino l'altra: se la croce ed il calice significano che una figura femminile rappresenta la Chiesa, v'è uopo di qualcosa che faccia di un'altra figura femminile la Sinagoga, e quel qualcosa fu trovato nelle Tavole della Legge.

Ma già in tempo più antico Enrico III d'Inghilterra in un editto dell'anno 1216 ordinò agli Ebrei del suo regno di portare un distintivo particolare in forma di due tavole: « quod omnes Judaei deferant in superiori indumento suo . . . quasi duas tabulas albas in pectore, factas de lineo panno vel de percamenno ». Un disegno dell'anno 1277 ci mostra un ebreo d'Inghilterra con questo distintivo (riprodotto nella *Jewish Enc.*, vol. I, pag. 8; vedi anche ivi vol. III, pag. 426), — ed è da rilevare che la forma delle Tavole è già quella del dittico.

Presso gli Ebrei invece, le Tavole assumono il valore di simbolo solo nel secolo XV in Italia, quando vengono a fregiare *Aronòt ha-Kòdesh*. Per la prima volta le troviamo dipinte nel lato interno delle porte dell'*Aròn* di Urbino (adesso nella raccolta Ben Giat negli Stati Uniti), che porta la data del 1451, — nella stessa città nella quale abbiamo trovato uno dei primi esempi di Tavole recanti il Decalogo scritto in ebraico per mano di artista cristiano (il Mosè di Giusto di Gand più sopra ricordato), ed in epoca di poco anteriore ad esso. Se si pensa che le Tavole dipinte dal Beato Angelico hanno ancora un'iscrizione ebraica assai goffa, mentre quelle di Cosimo Rosselli nella Cappella Sistina (e quelle dello stesso autore in un piccolo Mosè alla Galleria dell'Accademia a Firenze) portano dei segni privi di significato che vogliono dare l'impressione di caratteri ebraici, si potrà legittimamente inferire che all'epoca di questi due artisti non c'erano ancora esempi ebraici da ricopiare, o erano così rari che non giunsero fino ad essi, mentre Giusto di Gand, e

(1) Vedi E. PANOFSKY, *Studies on Iconology*, New York 1962, pagg. 110-111, tavola XLIV.

così pure il Tura nella surricordata Madonna in Trono, ebbero dinanzi agli occhi simili esempi. Anche per questa via appare dunque che le Tavole col Decalogo su di esse iscritto si diffusero nelle sinagoghe solo nella seconda metà del secolo XV.

Anche in un antico *Aròn ha-Kòdesh* di Livorno (secolo XV) venne scritto il Decalogo nel lato interno delle porte ; e così nell'*Aròn* del distrutto Tempio Maggiore di Livorno (fine del secolo XVI), in quello di Sermide (dell'anno 1543, parafrasato in distici), in quello della scuola Cases di Mantova (seconda metà del secolo XVIII), ed in quello di Conegliano Veneto (del 1701), attualmente nella sinagoga italiana di Gerusalemme. In quest'ultimo caso, le Tavole appaiono anche sull'esterno, sulla sommità dell'*Aròn*.

Quest'uso di raffigurare le Tavole nell'interno dell'*aròn* va evidentemente spiegato secondo la tendenza ad identificare vari elementi della sinagoga con elementi in qualche modo analoghi dell'antico Santuario che eressero i figli di Israele nel deserto : di qui il nome stesso di *aròn* per il ricettacolo del *Séfer Torà*, preso dal nome del ricettacolo delle Tavole della Legge nel Santuario ; da qui il nome di *paròkhet* per la tenda tesa dinanzi all'*aròn*, dal nome dell'analoga tenda del Santuario ; e poiché l'*aròn* originario, quello del Santuario, conteneva le Tavole della Legge, così dentro all'*aròn* della sinagoga furono raffigurate tali Tavole, onde al momento solenne dell'apertura il popolo raccolto nella sinagoga avesse almeno un'illusoria visione di quell'antico sacro oggetto. Dall'interno dell'*aròn* le Tavole passarono ad incoronarne la sommità, ed i primi esempi risalgono solo al secolo XVI : le troviamo la prima volta nella Scuola Catalana a Roma, costruita nel 1515, e poi nella Yeshivà Luzzatto a Venezia (1538), nella sinagoga Il Tempio a Roma (prima del 1550), ed in molti altri *battèkenesidòt* che non sto a nominare a uno a uno, poichè il lettore li potrà trovare nel bel libro del Pinkerfeld sulle sinagoghe italiane (Gerusalemme, 5614). Ma non va dimenticato che le sinagoghe italiane antiche nelle quali non compaiono le Tavole della Legge sono in numero molto maggiore di quel che si ritenga comunemente, mentre ve n'è diverse per le quali un esame attento rivela che le Tavole furono aggiunte all'*Aròn* in un tempo posteriore, — ed anche questa è una prova che si tratta di un uso relativamente recente e privo di radici nella tradizione ebraica. In sostanza fu solo durante il Rinascimento, quando l'*Aròn ha-Kòdesh* divenne l'elemento architettonico fondamentale della sinagoga, e la sinagoga stessa divenne sempre più ricca ed ornata, che si sentì il bisogno di incoronare l'*Aròn* con un simbolo specificamente ebraico, e si ricorse alle Tavole della Legge.

Dall'*Aròn* passò questo simbolo ad altri oggetti sacri, e dall'Italia si diffuse per tutta la Diaspora, che si ispirò all'architettura delle sinagoghe

italiane allo stesso modo in cui tutti i popoli europei si ispirarono all'arte italiana. Si può anzi dire che la frequenza di questo simbolo nelle sinagoghe europee non italiane ed in quelle americane è di gran lunga maggiore che nelle sinagoghe italiane nelle quali ebbe origine.

* * *

Come la rappresentazione delle Tavole ha raggiunto una forma fissa, così il testo scritto sopra di esse ha finito col condensarsi in una formula invariabile, composta delle sole due parole iniziali di ogni Comandamento. In tal modo, solo i Comandamenti brevi (5° 6° 7°) risultano scritti interamente, e degli altri non viene dato che l'inizio, così che si hanno espressioni prive di senso compiuto. Talora troviamo sulle Tavole la sola scritta « Lex Domini » (specialmente nell'arte francese), mentre quando la raffigurazione è in scala molto piccola vengono scritti al posto dei Comandamenti dei segni numerici ordinali, per lo più lettere ebraiche in funzione di numero, o numeri romani.

Il testo del Decalogo è contenuto nell'Esodo (XX, 2-17), ma esso non si divide affatto in modo inequivocabile in dieci « proposizioni » (così traducendo l'ebraico *dibberòt*) e tanto meno in dieci « comandamenti »: si sono avuti pertanto sistemi diversi di contare i Dieci Comandamenti in ambienti religiosi diversi: l'Ebraismo alessandrino e quello rabbinico, la Chiesa Cattolica e le diverse sette della Chiesa Protestante. Anche il modo di distribuire i Comandamenti fra le due Tavole non è univoco.

L'Ebraismo rabbinico ha su questo punto una tradizione ininterrotta ed indiscussa, testimoniata dai *midreshè-halakhà* dei primi secoli dell'era volgare, attraverso il Talmud, la letteratura midrashica e quella dei Gheonim, fino ai testi compilati in Europa nel Medioevo. I Comandamenti vengono scritti cinque per ogni Tavola, e queste sono le parole iniziali di ognuno di essi:

- 1° Io sono il Signore tuo Dio... (versetto 2).
- 2° Non avrai altro dio... (3-6).
- 3° Non pronuncerai il nome... (7).
- 4° Ricordati del giorno del Sabato... (8-11).
- 5° Onora tuo padre... (12).
- 6° Non ammazzerai (13).
- 7° Non fornicerai (14).
- 8° Non ruberai (15 - così sono spesso numerati i versetti, mentre nel testo ebraico questi tre Comandamenti costituiscono un versetto solo).
- 9° Non renderai falsa testimonianza... (16).
- 10° Non desidererai... (17).

I Cristiani invece, da S. Agostino in poi, hanno riunito in uno i primi

due Comandamenti, restituendone il numero totale a dieci col dividere l'ultimo in due: « Non desidererai la casa del tuo prossimo » è il nono, e « Non desidererai la donna del tuo prossimo » è il decimo. Questa divisione è stata seguita dai Cattolici, ma non da tutti i Protestanti nè dai Greci Ortodossi. Inoltre S. Agostino raggruppa i Comandamenti in due gruppi: i primi tre, ispirati all'amore verso il Signore, ed i restanti sette, ispirati all'amore verso il prossimo. Troveremo pertanto che per lo più gli artisti cristiani scrivendo sulle Tavole il Decalogo in latino, porranno tre Comandamenti sulla prima Tavola, e sette, cominciando da « Onora tuo padre e tua madre », sulla seconda. Talora invece essi scrivono solo il principio del Decalogo, seguitandolo dalla prima Tavola alla seconda (così nel Mosè di Taddeo Gaddi). Di particolare interesse è il Mosè di Domenico di Nicolò nel quale le Tavole portano il versetto XXXIV, 14 dell'Esodo, con un inspiegabile e probabilmente casuale accordo con un'ipotesi avanzata fin dall'antichità, e ripresa dal Welhausen e dalla sua scuola, secondo la quale il testo del Decalogo non sarebbe quello tradizionalmente considerato tale, bensì quello costituito dai versetti XXXIV, 14-26 dell'Esodo. È infine da notare che questi artisti non si dimostrano particolarmente scrupolosi nello scrivere i Comandamenti, tralasciando talora una parola o mescolando espressioni di versetti diversi.

Differente è il caso quando gli artisti cristiani scrivono i Comandamenti in ebraico. Dopo il primo tentativo dell'Angelico, il quale scrive sulle due Tavole (cominciando da quella di sinistra!) il primo versetto solamente, troviamo nei quadri di Giusto di Gand (fig. 9) e di Cosimo Tura, già più volte ricordati, lo stesso testo che si trova nelle Tavole di produzione ebraica, le quali essi hanno evidentemente preso per modello (è da notarsi però nel testo del primo Comandamento del Tura — « *Anokhì ashèr hozetikha* » — l'inconsueto particolare dell'esclusione dei nomi divini). Così anche negli esempi posteriori si ha sempre l'impressione che gli artisti cristiani copino da modelli ebraici, perchè la divisione dei Comandamenti è secondo l'uso ebraico. Solo in epoca tardissima troviamo sulla Porta dei Canonici del Duomo di Firenze i Comandamenti scritti in ebraico ma divisi secondo l'uso cattolico.

In contrapposto alle diverse maniere nelle quali vengono scritti i Comandamenti nelle Tavole di origine cristiana, troviamo presso gli Ebrei un uso costante. I Comandamenti vengono divisi naturalmente secondo la tradizione talmudica e midrashica che abbiamo già esposto, e i diversi testi si differenziano fra loro solo nella maggiore o minore misura nella quale sono abbreviati i Comandamenti più lunghi perchè possano essere contenuti nel limitato spazio delle Tavole. In linea generale si può dire che con l'andare del tempo la tendenza è stata sempre verso una maggiore brevità, fino a rinunciare a scrivere proposizioni aventi un senso

compiuto, confidando che ognuno sappia completare il testo a memoria. Troviamo, per esempio, che il quinto Comandamento veniva scritto in principio « *Kabbèd et avikha ve-et immekha* » (onora tuo padre e tua madre); poi diviene « *Kabbèd et a. ve-et a.* », « *Kabbèd et avikha* », « *Kabbèd et a.* », fino alla forma attualmente corrente « *Kabbèd et* ». Così più o meno per gli altri Comandamenti.

Qui va notato un curioso e, per il momento, inspiegato fenomeno: in vari esemplari di Tavole di origine ebraica, eseguite in diverse parti d'Italia intorno alla prima metà del secolo XVIII, si ha una deviazione dalla divisione tradizionale dei Comandamenti, come secondo dei quali figura qui « *Lo ta'asè* » (Non ti farai un'immagine — versetto 4) invece del consueto « *Lo ihìè* » (Non avrai altri dei — versetto 3). Una prima ricerca ha rivelato dieci esempi di questo tipo, e non c'è dubbio che molti altri se ne potranno trovare. Ricorderò qui il frontespizio di un opuscolo « *Regolazion shel ha-khevrà . . . lehasì betulòt* » stampato a Venezia nel 1689 (fig. 10), l'*Aròn ha-Kòdesh* di Conegliano Veneto del 1701, una *mappà* per *Sèfer-Torà* di Roma, ora a Gerusalemme, del 1729, un *kèter* per *Sèfer-Torà* della Comunità di Firenze del 1726, l'*Aròn ha-Kòdesh* di Carmagnola e quello di Carpentras.

Questa divisione dei Comandamenti corrisponde a quella di Filone Ebreo e di Giuseppe Flavio, a quella cioè dell'Ebraismo alessandrino, ed essa è pure la divisione adottata dai Calvinisti, — ma nè la si può far dipendere da un fenomeno apparso a distanza di secoli finchè non si trovino anelli di congiunzione, nè è facile supporre che sia stata accolta in Israele un'influenza cristiana in una cosa così delicata e sulla quale esiste una ininterrotta tradizione ebraica (1).

* * *

Possiamo riassumere col dire che nell'antichità il popolo ebraico non usò affatto le Tavole della Legge come simbolo, ed esse non ci sono note da alcuna raffigurazione precedente al Medio-evo. L'arte cristiana, fra i cui temi si annoverano Mosè e la consegna della Legge, raffigurò

(1) Si potrebbe supporre che questa particolare divisione dei Comandamenti sia stata fatta dagli oppositori del Maimonide: egli riteneva che il primo versetto del Decalogo — « Io sono il Signore tuo Dio che ti ho tratto dal paese d'Egitto dalla casa di servitù » — comandasse la fede in Dio; coloro che sostenevano che non ci può essere comando in fatto di fede, unirono a questo versetto il secondo — « Non avere altri dèi nel mio cospetto » — e fecero dei due versetti il primo comandamento, la proibizione dell'idolatria; per mantenere il numero di dieci fecero allora cominciare il secondo comandamento col versetto successivo — « Non ti fare scultura » ecc. — e così coscientemente o meno tornarono al decalogo dell'Ebraismo ellenistico.

le Tavole in forme diverse, e da essa giunsero nel secolo XIII ai manoscritti ebraici miniati; di qua passarono, nel secolo XV, agli *Aronòt ha-Kòdesh* come simbolo della fede ebraica, in contrapposto ai simboli cristiani (la croce) che ornano i loro luoghi di preghiera. Ma anche in questo uso delle Tavole come simbolo, sono i Cristiani che ci hanno preceduto e additato la via. Una volta che il nuovo simbolo fu accettato, esso si diffuse rapidamente ed acquistò un proprio carattere sacro, sino a diventare segno indispensabile su vari oggetti rituali, e soprattutto sugli *Aronòt ha-Kòdesh*. Quali furono le ragioni di questo successo? La ragione fondamentale sta naturalmente nel fatto che le Tavole contengono i Dieci Comandamenti, quella raccolta di insegnamenti cui viene assicurata una posizione di preminenza fra gli altri capitoli della Bibbia dal fatto che da essi procede la Legge tutta quanta, mentre la scena sublime della loro promulgazione ne accentua il carattere eccezionale; ma possiamo additare anche altre cause secondarie:

1) Il simbolo delle Tavole mette in evidenza l'Ebraismo in quanto religione, e la cosa poteva essere particolarmente desiderabile in luoghi e tempi della Diaspora, quando il fattore nazionale dell'Ebraismo cominciò ad essere dimenticato, o fu addirittura sentito come elemento disturbatore.

2) Le Tavole della Legge accentuano il lato ideologico e morale della religione ebraica, lato che anche i popoli cristiani sono pronti a riconoscere e ad ammirare, in contrapposto al lato formale e legalistico, che i Cristiani rifiutano e finanche deridono.

3) Le Tavole ci ricordano quel momento di sublime elevazione spirituale collettiva nel quale il Signore si rivelò al popolo intero, ed in tale ricordo v'è di che fornire conforto e consolazione nei giorni dell'esilio, — tanto più che anche i popoli fra i quali Israele fu disperso ammettono la sublimità di questo avvenimento e l'alto livello di Israele a quel tempo.

Se dopo quanto abbiamo detto si troverà strano il fatto che questo simbolo, giunto a noi dal di fuori in epoca relativamente tarda e perfino in una forma ideata da estranei, sia poi assunto nella coscienza popolare ad un grado che potremmo chiamare di elevata santità, — a ciò ribatteremo che è questa una delle caratteristiche dell'organismo vivente, di trovare il suo alimento nei luoghi più svariati e trasformarlo in ossa delle sue ossa e carne della sua carne.

GIORGIO SARFATTI